

TRA TESTI E FOTOGRAFIE

Guida insolita per riscoprire i segreti della vecchia Camogli

Dalle meridiane e i tetti in ardesia, alle manifestazioni che scandiscono l'anno in questo «angolo di paradiso»

Pier Luigi Gardella

■ Mancava a Camogli un libro che raccontasse il paese, i suoi colori, la sua gente, le sue case. Un libro che semplicemente consentisse al forestiero di avvicinarsi al borgo, ed al camogliolo di ricordargli quanto sia bello vivere in questo paese. Ha colmato la lacuna una bella pubblicazione di Consuelo Pallavicini, «Camogli un paradiso. Guida all'antico borgo marinaro»; un libro che nei testi e nelle sue splendide fotografie, fa respirare l'aria di Camogli. Quell'aria unica che si respira percorrendone le strade, affacciandosi dai suoi muretti, scendendo le ripide scalinate.

È una vera passeggiata quella nella quale accompagna il lettore Consuelo Pallavicini nel suo libro, e durante la quale, aiutata dalle fotografie che lei stessa ha scattato, illustra una strada, una piazza, il porto, il castel Dragone, la basilica. E ogni tanto lo sguardo è indirizzato in alto, alle facciate ricche di decori, alle meridiane, ai tetti in ardesia. Dopo il giro in paese saliamo sulle alture, le frazioni del Boschetto, di Ruta, di San Rocco, da dove si scende, nell'area incontaminata del parco, verso Punta Chiappa e poi San Fruttuoso. Un ambiente tra i più belli del mondo, il Parco Na-



turale del Monte e, in basso, l'Area Marina Protetta. E dopo averci illustrato i panorami più belli e gli angoli più suggestivi, l'autrice si inoltra nella storia del borgo, nella storia dei suoi monumenti e della sua gente. Inizia così l'approfondimento che dalla preistoria, testimoniata dal Castellaro, ci conduce alle vicende dei camoglioli sul mare, la loro sede di lavoro tradizionale, con la pesca e la navigazione. Ed allora ci parla



BORGHI DI PESCATORI Camogli ha conservato nel tempo un fascino unico: ora un libro lo celebra

della Tonnara e del Dragun, simboli dell'operosità di questa gente. Poi le chiese di Camogli e delle sue frazioni sono illustrate con le loro vicende storiche, le opere d'arte, che testimoniano le tradizioni e la religiosità del popolo camogliolo mantiene. Dalla basilica dell'Assunta, ricca dei marmi di Bernardo Schiaffino, all'Oratorio dei Santi Prospero e Caterina, custode delle antiche tradizioni delle Confraternite. Poi il Monastero di San Prospero dei Padri Benedettini Olivetani, e, più su ancora, il Santuario del Boschetto, ricco di ex voto, Ruta con la Chiesa Millenaria e la sua antica parrocchiale. Altri gioielli architettonici sono poi descritti con le chiese di San Fruttuoso, San Nicolò di Capodimonte e San Rocco.

Infine, un calendario ricco di tutte le manifestazioni che nell'anno animano Camogli e le sue frazioni, un utile stradario e quella serie di informazioni che una guida deve dare, servizi, hotel, ristoranti, associazioni culturali e sportive, tutto ciò, insomma, che rende Camogli una città viva e meritevole di un soggiorno.

Camogli un paradiso. Guida all'antico borgo marinaro, Fotografie e testi di Consuelo Pallavicini, De Ferrari, Genova, 14 euro.

VIA FRANCIGENA

Da Bobbio a Pontremoli per rivivere la Storia

Maria Luisa Bressani

■ La «Francigena di montagna», da Bobbio a Pontremoli tra i crinali delle valli del Taro e del Ceno, del Nure e del Trebbia, anche conosciuta come «Via degli Abati» sta vivendo intensa riscoperta. È un modo per rivitalizzare l'Appennino.

In estate vi si è svolta la maratona «The Abbots Way», una duegioni con duecento partecipanti e sosta notturna a Bardi. Il successo ha stimolato l'ideazione di un trekking di quattro giorni a fine giugno, da luglio a settembre c'è stato spazio per la mountain bike; numerosi gli escursionisti scout, pronti a coniugare ricreazione nella natura e apprendimento poiché il cammino è in luoghi ricchi di storia. Pontremoli, un libero comune opposto ai Malaspina, nel 1167 contrastò il passaggio del Barbarossa; Bardi, fortezza di fondazione longobarda costruita nell'898 su uno sperone di diaspro rosso, sorse per contrastare l'invasione degli Ungari; Borgo Val di Taro fu una delle curtis più redditizie del monastero bobbiese; a Bobbio nel 614 San Colombano, grande abate irlandese e padre con San Benedetto del monachesimo europeo, fondò il monastero, prima Abbazia regia dei Longobardi per l'importanza strategica.

Il percorso, riattato già per il Giubileo del 2000, è costellato di muretti a secco, costeggia chiese antecedenti l'anno mille, stalle in legno del periodo agricolo, vie belle di fuga o resistenza. È agibile a piedi, in bici, a cavallo. Passa per cinque castelli, sei musei, l'osservatorio astronomico di Bedonia, un'oasi di 600 ettari del WWF (a Borgo Val di Taro). Nelle locande si gustano dai testaroli, tipici della Lunigiana, ai porcini cucinati variamente, ai pisarei e fasò del piacentino, alle lumache alla bobbiese.

Nel 2006, Giovanni Magistretti ha descritto «La via degli Abati» nell'LVIII volume dell'Archivio Storico del Province Parmensi (come a dire il Gotha della ricerca). Già dirigente d'azienda nel settore alimentare, è appassionato di storia ma anche escursionista che verifica sul campo la teoria. Segna che il percorso è di 105 chilometri rispetto ai 214 (più del doppio) della «Via dei Monasteri», la Francigena che oggi conosciamo perché Sigerico tornando da Roma (990/94) la commentò nel suo diario di viaggio. L'Arcivescovo di Canterbury, giunto a Pontremoli, scelse la via del passo della Cisa (monte Bardone) per raggiungere la pianura di Fidenza, Piacenza, Pavia. Invece prima della conquista della «Maritima» figure da parte del longobardo Rotari e della Cisa (controllata dai bizantini) nell'VIII secolo, gli abati di Bobbio di retta a Roma, il traffico delle merci da e per il monastero, i pellegrini irlandesi che sostavano nella città emiliana a venerare la tomba del Santo, passavano per la «Francigena montana»: da Bobbio a Boccio dei Tassi a Bardi, dove il cammino entrava nella Via dei Monasteri. E solo dal 1200 la Valtrebbia fu esente dai pedaggi di signorotti locali.

Magistretti ricorda anche l'internazionalità degli abati di Bobbio, tra cui Wala un cugino di Carlo Magno e il francese Gerberto, eletto papa Silvestro II nell'anno mille. La sua ricerca però non si ferma, ipotizzando l'appartenenza alla «Via michalica» che collegava il santuario del Gargano a Mont Saint Michels sulla Manica, per la presenza lungo l'itinerario appenninico di luoghi dedicati al Santo di cui i longobardi erano devoti: San Michele di Gravago e San Michele di Grezzo a Bardi.

L'incontro tra lo scrittore e il disegnatore

Una favola di 30 anni fa e le emozioni di oggi

Francesca Camponero

■ Si scopre un Paolo Lingua diverso tra le righe di una favola da lui scritta circa trent'anni fa, tra l'autunno del 1980 e l'inverno del 1981. Il poliedrico Lingua, storico, saggista e giornalista qui si scopre anche un po' poeta. «La gatta turchina e il gatto vagabondo» nasce da un'idea comune con il grande disegnatore francese Raymond Peynet, con il quale, a Bordighera, l'autore aveva stretto una forte amicizia. Lo scenario della favola sono i tetti grigi di Genova, gli stessi che dal medioevo ad oggi non sono cambiati e che fanno il centro storico della nostra città uni-

co perché ancora intero e intonso. Un centro storico che Lingua ama e che diventa il palcoscenico della vicenda dei gatti che lo abitano e vivono con intensità. Senza dubbio la «gattità» e Genova sono i temi del libro, che è molto più denso di significati di quello che vuole apparire e che si basa su un gioco intellettuale profondo. La Genova dell'immaginario di Lingua ha molto di Parigi, così come i due gatti protagonisti ricordano molto quelli del film a cartoni animati «Gli Aristogatti». Come Romeo di Disney il Gatto Vagabondo, adottato dal Professor Silvio Ferrari e ribattezzato da questi come Princi-

pe Senza Regno, è una sorta di capopopolo dei fieri randagi del rione della Marina, tutti lo temono e lui sfoggia potere e sfrontatezza che lo rendono affascinante anche agli occhi di tutte le gattine, che con lui si atteggiavano davvero a «gatte morte». Ce n'è solo una che ha un comportamento diverso perché diversa è nella bellezza e nel carattere, ed è la Gatta Turchina, dal mantello azzurro color del mare e dagli occhi carichi di mille riflessi. Lei, come la Duchessa disneyana, è di un altro rango, rappresenta l'incarnazione di una sorta di divinità, un modello ideale per il Gatto Vagabondo che se ne invaghisce

a prima vista. Il rapporto tra i due è fatto di stima e di dolcezza, tutto è impalpabile e rimane tale fino alla fine. Una fine non risolta riguardo all'innamoramento. La storia scritta sul filo del quotidiano racconta soprattutto la vita di una città vista dalla prospettiva dei tetti dove tutto in basso è fervente e bruciante. Le poesie di Montale lette dal professor Ferrari e le note del pianoforte suonate da sua moglie sono la colonna sonora del libro che lascia una sospensione velata di malinconia.

«La gatta turchina e il gatto vagabondo», Paolo Lingua, De Ferrari editore.

Dal nostro lettore speciale

Rino Di Stefano

Gli extracomunitari in Italia? Il primo fu un tale Enea

Nell'antichità il primo «extracomunitario» di una certa fama ad approdare sui lidi d'Italia in cerca di fortuna fu un tale Enea che, con tanto di famiglia, masserizie e compagni d'impresa era in cerca di una nuova patria. La sua, la mitica Troia, l'aveva persa laggiù, nei pressi del Bosforo, dopo che quel diavolo di un Ulisse riuscì ad espugnarla imbrogliando i troiani con un enorme cavallo di legno. Come ci lasciò scritto Omero, vinsero gli Achei che misero a ferro e fuoco la città costringendo i pochi superstiti a fuggire in tutta fretta via mare, senza guardarsi indietro. Già da allora, tra greci e turchi non correva buon sangue. Per cui, affidandosi ai venti e al dio Nettuno, alla fine Enea esoraggiarono le coste italiane dove, sempre secondo la mitologia, avrebbero buttato le basi per quello che sarebbe poi diventato l'impero romano.

Un po' come dire che siamo tutti figli di quell'«extracomunitario» dal passato doloroso...

È con questo piccolo ma significativo esempio che il professor Francesco De Nicola, ordinario di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Genova, introduce il suo libro «Gli scrittori italiani e l'emigrazione», Ghenomena Edizioni, intervenendo su uno dei temi più sentiti di questo preciso momen-

to politico. Anticamente, ci fa osservare il professor De Nicola, l'abbandono della propria terra era considerato una vera sventura e il viaggio una punizione degli dei. Col tempo, però, le cose cambiano. E oggi ci troviamo di fronte ad un fenomeno epocale che spinge milioni di esseri umani a lasciare i deserti e le jungle africane (ma non solo) verso le periferie delle città europee. Una vera e propria invasione che, ovviamente, suscita non poche preoccupazioni da questa parte del Mediterraneo, a prescindere dall'umana comprensione che l'ondata immigratoria non può non suscitare.

Ma De Nicola non affronta l'attuale aspetto politico e sociale dell'emigrazione. Anzi, egli ci ricorda che ci fu un tempo, neanche troppo remoto, in cui fummo noi italiani ad attraversare l'oceano per cercare una nuova vita in terre lontane. Noi, allora, viaggiavamo nelle puzzolenti stive dei bastimenti a vapore, mettendoci quasi un mese prima di vedere la gigantesca statua di una signora in verde che regge una fiaccola. Adesso, invece, basta

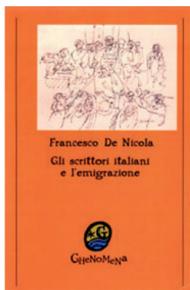
anche un gommone e in due o tre giorni, se non ti fermano prima, arrivi in vista del porto di Lampedusa.

Mavediamo, dunque, come veniva vista l'emigrazione in Italia da quando, già a metà dell'Ottocento, intere popolazioni decisero di lasciare paesi e città, per non farvi mai più ritorno. Un evento, questo, che coinvolse l'Italia intera, dalla Sicilia al Veneto, nella comune convinzione che non era il caso di continuare a vivere in un Paese dove troppa gente non riusciva nemmeno a fare un pranzo al giorno. Partivano in centinaia di migliaia. E antiche fotografie ci mostrano ancora oggi gli accampamenti di fortuna che crescevano a vista d'occhio sulle banchine del porto di Genova in attesa dell'imbarco. Fu un costante e continuo crescendo: nel decennio 1891-1900 la media annua era di 300.000 emigranti, 600.000 tra il 1901 e il 1910, 873.000 nel solo 1913. E non è che i politici del tempo cercassero di bloccare la fuga. Anzi... Quintino Sella, ministro delle Finanze dal 1862 al 1873, ammetteva che: «Dove c'è il lavoro, ivi è la patria». E in tempi più

recenti, cioè nell'ultimo dopoguerra, il primo ministro Alcide De Gasperi ripeteva agli italiani: «Andate, cercate lavoro e fortuna oltre le frontiere». E, naturalmente, moltissimi lo presero in parola.

Per cercare di capire che cosa accadeva in quei tempi, è necessario schiarirsi le idee su quella che era la reale situazione sociale dell'epoca. Oggi, per esempio, si fa un gran parlare del Risorgimento mettendo in discussione quanto accadde in quegli anni per cercare di riunire un Paese dove ogni regione costituiva un mondo a sé. Ma alla nascita del Regno d'Italia, ricorda De Nicola, gli alfabetisti superavano il 75 per cento della popolazione, con punte del 98 per cento al Sud. È ovvio, quindi, che il Risorgimento fosse un movimento creato da pochi e illuminati borghesi. Del resto, dal 1700 ad oggi c'è mai stata una rivoluzione che non sia nata dalla volontà di un ristretto numero di intellettuali?

La verità è che al tempo di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, su 25 milioni di italiani erano meno di 600.000 quelli che parlavano la lingua nazionale. Non la parlava neanche il sovrano di casa Savoia, il quale si esprimeva solo in piemontese, mandando in bestia persino la buonanima di Garibaldi. Insomma, il concetto di patria era completamente estraneo alla stragrande maggio-



FRESCO di stampa